

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

DI
TORQUATO TASSO.

— K

PARTE PRIMA.

LONDRA:

PRESSO POLIDORI E NARDINI,
NO: 42. BROAD STREET, CARNABY MARKET.

1796.



AL BARONETTO
GIOVANNI MACPHERSON
IN OGNI MANIERA DI STUDI
ESERCITATO
E DELLE ITALIANE LETTERE
CULTORE E PATRONO
QUESTA NITIDA EDIZIONE
L. NARDINI E G. POLIDORI
PROFESSORI DI LINGUA
E LETTERATURA ITALIANA
DEVOTAMENTE
DEDICANO.



LA VITA

DI

TORQUATO TASSO

ESTRATTA DAGLI ELOGI DEL SIG.

LORENZO CRASSO.

Le contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all' ostinazione; fatalità forse dell' Italia, che ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche d' un altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue opere chiamossi napoletano: e io, come di patria, possa valermi di così bella testimonianza, con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene che non menò coloro che nascono nella città di Napoli, che negli altri luoghi e città del regno, napoletani s' appellano. Da Bernardo Tasso da Bergamo chiarissimo poeta, e da Porzia Rossi, l' uno e l' altra di nobilissima famiglia, a' dieci d' Aprile del 1544. nacque Torquato Tasso in Sorrento, città deliziosa per l' odorifere onde del mare, e per le fruttifere sue colline, da Napoli diciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d' una mestissima pallidezza. Avendo appresa, do-

po la grammatica, la rettorica e la poetica, fu dall' accorto genitore mandato allo studio di Padova, acciocchè approfittandosi nelle leggi, divenisse il sostegno della sua casa, pur troppo avvezza da molti anni a soffrire le fierissime scosse dell' implacabile fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d' animo repugnante alla professione legale, benchè temesse e venerasse il padre, gravido di poetici entusiasmi altre leggi non imparò, che le canore leggi d' un armonioso componimento. Non ancor giunto all' anno decim' ottavo, fe comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore stampando il Rinaldo, poema, il quale, a giudizio degl' intendenti, superò non solamente l' età incapace di formar così regolata composizione; ma di molti rinomati poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori, da Padova, dove studiato aveva la filosofia, e l' altre scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama: e ivi trovò ricovero in casa di Monsignor Cesi, poscia cardinale. Invalghito del Tasso il principe Cardinal d' Este, mecenate de' virtuosi, chiamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d' aver alla sua corte un poeta di tanta estimazione, che dal cristianissimo re di Francia veniva onorato col titolo di grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la casa estense, protettrice delle lettere, e principalmente di Alfonso duca di Ferrara, nella di cui fioritissima corte ebbe

agio Torquato di dar l' ultimo compimento al suo famosissimo poema eroico, intitolato la Gerusalemme Liberata, che da molti e molti anni cominciato aveva. Questo è quel poema, il quale perfettissimamente composto, ha dato a divedere, che Omero nella lingua greca, Virgilio nella lingua latina superiori non sono a così bella composizione nell' italico idioma composta, per la sceltrezza delle parole, per l' altezza dello stile, per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l' armonia del metro, per l' elezione del soggetto, per la perfezione dell' arte, ammirandosi nella struttura di sì grand' opera le scienze tutte onde con ragione dal dottissimo Paolo Benivenne celebrato sopra tutti gli altri Poemi nel libro della comparazione di Omero, di Virgilio, e del Tasso, avendo della Gerusalemme Liberata commentati i primi dieci canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar poeta la dottrina e l' arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo sole dell' eroica poesia non mancarono d' insorgere ombre caliginose per eclissarlo. Era nella città di Fiorenza famosissima l' accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno concepito verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al poema, fabbricò contro al detto poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli autori di essa per letterati gli giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina

opinione, anzi al Tasso servì d' accrescimento di gloria. Ma a Torquato di genio malinconico accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e impaziente d' ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il poema col novello titolo di Gerusalemme conquistata; errore veracemente grande, nato da un grand' uomo, e da' letterati tutti ripreso, solo difendendolo l' oppressione di tempo. in tempo della sua naturale malinconia, la quale crescendo con gli anni, era divenuta un evidentissima fatuità. Mentre Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima corte del duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atrabile; e come lontano da' retti sensi miravasi operare, ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d' abito, e di nome; ora qual timido agnello ritornato all' ovile, solamente costante nell' incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi d' eruditi ingegni, chi assegnasse per cagioni di quella pazzia l' altissime fiamme d' un impossibile amore internamente racchiuse col predominio dell' innata malinconia. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo duca, procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza, nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buon spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo e dalla sviscerata amicizia dell' abate Angelo Grillo Benedettino, poeta anch' egli di nobil grido, non si fossero procurate appresso il duca

Alfonso le intercessioni di molti principi e particolarmente del duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere Torquato, partì da Ferrara e andò a Mantova, e perchè era chiamato in Roma dal cardinal Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della corona dell' Alloro pubblicamente venisse, come celebre poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse per sua salute d' essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima opera del Mondo creato, composta in verso sciolto, quando s' attendeva da tutto il mondo letterato l' onorevole, e gloriosa funzione, giustissimo il cielo, considerando che al cantor della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona nella celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l' eterna gloria l' anno 1595. Il cadavero di questo nobilissimo poeta fu seppellito in Roma nella chiesa di sant' Onofrio, leggendosi nella lapida,

D. O. M.

TORQUATI TASSI

OSSA HIC IACENT

HOC, NE NESCIUS ESSET HOSPES,

FRATRES HUIUS ECCESIÆ

POSUERUNT.

ANNO M,DXCV.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

PERCHIE' OMAI DI SERVAGGIO ESCA E DI DUOLO
 LA CITTA' SANTA CHE SOCCORSO ATTENDE,
 DA L' EMPIREA MAGION DISPIEGA IL VOLO
 MESSAGGIER CHE GOFFREDO A L' ARMI ACCENDE;
 OND' EI DE' CAVALIERI IL PRIMO STUOLO
 ADUNA, E PRIMO DUCE INDI RISPLENDE:
 SPLENDER QUINCI D' ACCIARO IL CAMPO VEDE;
 POI SECO AL GRANDE ACQUISTO AFFRETTA IL PIEDE.

CANTO PRIMO.

Canto l' arme pietose, e 'l capitano,
 Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
 Molto egli oprò col senno e con la mano,
 Molto soffrì nel glorioso acquisto;
 E in van l' inferno a lui s' oppose, e in vano
 S' armò d' Asia e di Libia il popol misto,
 Che il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
 Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O musa, tu che di caduchi allori
 Non circondi la fronte in Elicona,
 Ma su nel cielo infra i beati cori
 Hai di stelle immortali aurea corona;
 Tu spira al petto mio celesti ardori,
 Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
 S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
 D' altri dilette, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così a l' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ci beve,
E da l' inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrinò errante, e fra gli scogli,
E fra l' onde agitato e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

E' ben ragion, s' egli avverrà ch' in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
In tanto ascolta, e t' apparecchia a l' armi.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in oriente
Passò il campo cristiano a l' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa;
L' avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata: indi a la rea
Stagion diè loco, e 'l nuovo anno attendea.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno
Che fea l'armi cessar, lunge non era,
Quando da l'alto soglio il padre eterno
Ch'è nella parte più del ciel sincera;
E quanto è da le stelle al basso inferno;
Tanto è più insù de la stellata sfera;
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affisò poi ne' principi cristiani,
E con quel guardo suo ch' a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
De la santa città gli empj pagani:
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' a l'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira.
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti e culto di verace Nume:

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti;
Scorge che da la bocca intento pende
Di Guelfo e i chiari antichi esempj apprende.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo,
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio e i tardi mova
A l' alta impresa; ei capitan fia d' essa.
Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Così parlogli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali bianche vestì ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste:
Così vestito indirizzossi a l' ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne:

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo sol da i lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più ne l' onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio com' egli avea per uso;
Quando a paro col sol, ma più lucente
L' angelo gli apparì da l' oriente,

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta.
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta:
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
De l' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito, rivolò del cielo
A le parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine a la guerra ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi a gli altri in ciel preporre,
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita;
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono,
E Boemondo sol quì non convenne
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l' esercito s' unirono
(Glorioso senato) in dì solenne.

Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

Guerrier di Dio, ch' a ristorar i danni
De la sua fede il re del cielo elesse:
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
De la terra e del mar vi scorre e resse;
Sì ch' abbiám tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome;

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Nè la vita sponemmo al mare infido
Ed a i perigli di lontana guerra
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno de l' alme il sangue sparso.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba e sciorre il voto.

Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto;
Più che molto al travaglio: a l' onor poco;
Nulla al disegno, ove o si fermi o volto
Sia l' impeto de l'armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gli imperi
Su fondamenti fabbricar mondani:
Ove ha pochi di patria e fe stranieri,
Fra gli infiniti popoli pagani:
Ove ne' greci non convien che sperì,
E i favor d' occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine ond' egli oppresso,
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiám seconda,
Che non corriamo a la città ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro;
L' odono or su nel cielo anco i celesti)
Il tempo de l' impresa è già maturo;
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel che è sicuro.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il palestin soccorso.

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero;
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero;
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimistrollo a lungo,
Voi l' approvate. Io questo sol v' aggiungo.

Se ben raccolgo le disordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo a l' eseguire opre impedito,
Reco ad un alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti e vari,
D' opinion quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e de le pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene.
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.
| Quì tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu de l' eremita i detti,
E tu gl' imprimi a i cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore:
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.
L' approvar gli altri: esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri de gli imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli uomini si spande:
Ei si mostra a i soldati; e ben lor pare
Degno de l' alto grado ove l' han posto,
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' a le dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon, che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea ne l' oriente il sol ritorno
Serenò e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente de gli anni e de l' obbligo nemica,
De le cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita e nera,
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Prima i franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea del re fratello;
Ne l' isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' Gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello,
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti;
Di disciplina a i primi e di natura,
E d' arme e di sembianza, indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Robèrto in cura
Che principe nativo è de le genti,
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Uffizj già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita de l' arme or l' uso fiero:
Da la città d' Orange e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro;
Numero egual, nè men ne l' arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede -
Co' bolognesi suoi, quei del germano,
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitano;
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch' ad alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
De gli avi estensi un lungo ordine e certo:
Ma German di cognome e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi svevi e i reti avieno.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traeva, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinque mila a la partenza; a pena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda
Che tra i franchi e i germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace:
E gl' isolani lor che d' alta sponda
Riparo fansi a l' ocean vorace:

L' ocean che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo;
Maggior alquanto è lo squadron britanno:
Guglielmo il regge al re minor figliuolo;
Sono gl' inglesi sagitarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Questi de l' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun ombra di colpa i suoi gran vant
Rende men chiari, è sol follia d' amore.
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

E' fama, che quel dì che glorioso
Fe la rotta de' persi il popol franco,
Poi che Tancredi al fin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo,
Al' arse labbia, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta fuor che la fronte, armata apparse;
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse:
Oh meraviglia! Amor ch' a pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d' elmo coprissi, e se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto, e 'l loco;
In che la vide esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde e fuor di spene,
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene:
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piaggie di Campagna amene;
Pompa maggior de la natura, e i colli,
Che vagheggia il tirren fertili e molli.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l' unde' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi;
Ne l' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tazio regge la schiera, e sol fu questi,
Che greco accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna oh misfatto! or non avesti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
Eppur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.
Squadra d' ordine estremo ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.
Son quì gli avventurieri invitti eroi,
Terror de l' Asia e folgori di Marte.
Taccia Argo i Minj, e taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empion le carte,
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce, e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporri a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi,
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo,
Chi fa de le memorie avere prede:
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O 'l forte Otton che conquistò lo scudo,
In cui da l' angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guasco, nè Ridolfo a dietro lasso,
Nè l' un nè l' altro Guido ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi
Rapite? o ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

Ne le scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo ch' ad un sol nocchia unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita,
E spesso è l' un ferito e l' altro langue;
E versa, l' alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte e in lui mirar sol tutti;
L' età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' uscìro i frutti;
Se 'l miri fulminar ne l' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Lui ne la riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A Bertoldo il possente, e pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Fin ch' invahì la giovinetta mente
La tromba, che s' udia da l' oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento a pena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi; ed è Raimondo avanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garona, e l' ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Insrutti, usi al disagio e tolleranti,
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinque mila Stefano d' Ambuosa
Ed di Blesse e di Turs in guerra adduce,
Non è gente robusta e faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce,
La terra molle e lieta e dilettoza,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanéo, con minaccioso volto:
Sei mila Elvezj, audace e fera plebe,
Da gli alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par ch' i Regi sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi:
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor de gli avi;
O mostri almen, ch' a la virtù latina,
O nulla manca o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l' alba novella
Vo' che l' oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga a la città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed a la pugna, e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la preme,

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d' Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l' uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia.
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggero Enrico.

Sovra una lieve saettia tragitto
Vo' che tu faccia ne la greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prencè è de' dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sopposti al polo.

Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene, e di' che tosto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

Non venir seco tu: ma resta appresso
Al re de' greci a procurar l' ajuto,
Che già più d' una volta a noi promesso,
E' per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che 'l messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente allor ch' aperte sono
Del lucido oriente al sol le portè,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro a le feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E del vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

In tanto il sol che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il capitan che da' nemici agguati
Le schiere sue d' assecurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così de' gli altri fiumi il re tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sorva le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre:

Sol di Tripoli il re ch' in ben guardate
Mura, genti tesori ed arme serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate,
Ricettò volontario entro la terra
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

Quì del monte seir ch' alto e sovrano
Da l' oriente a la cittade è presso,
Gran turba ascese di fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia de l' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Conduce ei sempre a le marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De necessarj arnesi, e che le biade
Ogn' isola de greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta,

Geme il vicino mar sotto l'incarco
De l' alte navi e de' più lievi pini:
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar mediterraneo a i saracini.
Ch' oltre a quei ch' ha Gíorgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e provisti in varj liti
Di ciò ch' è d' uopo a le terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici a le frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là, 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi:
Ch' unito è il campo vincitor felice:
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vantì, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri consigli,

Aladin detto è il re, che di quel Regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura;
Egli che de' latini udì il disegno,
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti;

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e le minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri christiani.

Questo pensier la ferità nativa,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch' assetata è più che mai di sangue.
Tal fiero torna a la stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

Veggio (dicea) de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida;
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

Ma nol farà: prevenirò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi a pieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli a le lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fieno,
E su quel lor sepolcro in mezzo a i voti,
Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto;
Ma s' a quegli innocenti egli perdona
E' di viltà, non di pietade effetto.
Che s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Tropo teme irritar l' arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edifizi abbatte e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi,
Parte alcuna non lascia integra o sana
Ove il Franco si pasca, ove s' alloggi,
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso borea è men sicura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto,
E v' accogliea gran quantitate in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento

MORMORA ISMENO IN SU L' IMMAGIN DIVA
 DE LA DIVA DEL CIEL NOTE PROFANE:
 MA QUELL' EMPIA MAGIA D' EFFETTO E' PRIVA,
 SI CHE ALADIN DI SDEGNO EBBRO RIMANE;
 E MENTRE EI VUOL CH' UN SOL CRISTIAN NON VIVA,
 VUOL MORIR, VUOL QUETAR LE VOGLIE INSANE
 SOFRONIA, OLINDO; MA CLORINDA IL VIETA,
 E SFIDA E GRIDA ARGANTE, E NON S' ACQUETA.

CANTO SECONDO.

Mentre il Tiranno s' apparecchia a l' armi,
 Soletto Ismeno un dí gli s' appresenta:
 Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
 Può corpo estinto e far che spiri e senta:
 Ismen, ch' al suon de' mormoranti carmi
 Fin ne la reggia sua Pluto spaventa,
 E i suoi demon ne gli empî uffici impiega
 Pur come servi, e gli discioglie e lega.

Questi or Maccone adora, e fu cristiano;
 Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
 Anzi sovente in uso empio e profano
 Confonde le due leggi a se mal note:
 Ed or da le spelonche ove lontano
 Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
 Vien nel pubblico rischio al suo signore,
 A re malvagio consiglier peggiore.

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo a i forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e provveduto:
S' empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio,
E de l' opre compagno, ad adjutarte:
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio
Costringerò de le fatiche a parte.
Ma dond' io voglio incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' cristiani accolto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei che sue Diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto:
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che tu di propria man trasporte
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprero sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

Sì disse, e'l persuase: e impaziente
Il re sen corse a la magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma come apparse in ciel l' alba novella;
Quel cui l' immondo tempio in guardia è dato
Non rivide l' immagine, dov' ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' a la novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto e che sel cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel quì sua potenza adopra;
Che di colei ch' è sua regina e diva,
Sdegnata che loco vil l' immagin copra:
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, o sia mirabil opra;
Ben' è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricerca ogni chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo gran pene e premi impone:
El mago di spiarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver: ma non s' appone:
Che il cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta de gl' incanti, a lui.

Ma poi che il re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblia, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Ne la strage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
E' colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardetè ed uccidete.

Così parla a le turbe, e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor de la morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese;
Lo scusar, o 'l pregare ardisca o tente:
Ma le timide genti e irresolute,
D' onde meno speraro, ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi;
E' 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s' invola
A le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja, e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto a i cupidi desiri.

Amor, ch' or cieco, or argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi, e d' una fede;
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprisi, o non ardisce, ed ella,
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede:
Così fin' ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.

A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro:
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna, e' l' virginal decoro,
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose,
Di natura, d' amor, de' cieli amici,
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse, (e'n tanto l'ira
Prego sospenda e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi onde sei tanto offeso.

A l' onesta baldanza, a l' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano:
Narra, le disse, il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è 'l furto, signor, di questa mano,
Io l' immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno a l' ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio e chi fu insieme a l' opra,

Non volsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: E' giusto: esser a me conviene,
Se fui sola a l' onor, sola a le pene.

Quì comincia il tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde) io l' arsi,
E l' arderla stimai laudabil cosa,
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa:
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren de l' ira è sciolto.
Non sperì più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente o nobil volto:
E indarno Amor, contra lo sdegno crudo,
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna, e incrudelito,
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte,
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona e certo il fatto
Venìa, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual' arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata:
Ahi tanto amò la non amante amata.

Soggiunse poscia. Io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie:
A me l' onor, la morte a me si deve,
Non usurpi costei le pene mie;
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla a l' amante, e nol dispone
Sì, ch' egli si disdica o pensier mute:
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
E' più costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna a i sergenti i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E' il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel fuoco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi amor promise,
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Tropo (ahi ben troppo!) ella già noi divide,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro a lato.

Ed oh mia morte avventurosa a pieno!

Oh fortunati miei dolci martiri,

S' impetrerò, che giunto seno a seno

L' anima mia nella tua bocca io spiri!

E venendo tu meco a un tempo meno,

In me fuor mandi gli ultimi sospiri.

Così dice piangendo; ella il ripiglia

Soavemente, e in tai detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti

Per più alta cagione il tempo chiede.

Che non pensi a tue colpe, e non rammenti

Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?

Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,

E lieto aspira a la superna sede.

Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,

Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

Quì il vulgo de' pagani il pianto estolle,

Piange il fedel, ma in voci assai più basse.

Un non so che d' inusitato e molle

Par che nel duro petto al re trapasse:

Ei presentillo e si sdegnò, nè volle

Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse:

Tu sola il duol comun non accompagni,

Sofronia, e pianta da ciascun, non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero

(Che tal pareva) d' alta sembianza, e degna;

E mostra, d' arme e d' abito straniero,

Che di lontan peregrinando vegna:

La tigre che su l' elmo ha per cimiero,

Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,

Insegna usata da Clorinda in guerra,

Onde la credon lei, nè il creder erra.

Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin da l' etate acerba:
A i lavori d' Aracne, a l' ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Che ne' campi onestate ancor si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso:
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone, e d' orso:
Seguì le guerre, e in esse e fra le selve,
Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.

Viene or costei da le contrade Perse,
Perchè a i cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista:
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe: e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostrail men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir par di quà giù divisa.

Clorinda intenerissi e si condolse
D' ambedue loro, e lagrimonne alquanto;
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto:
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto.
Deh dimmi: chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce, o sorte, o colpa loro?
Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno a le dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' ugualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l' arme sue.
Pronta accorre a la fiamma e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed a i ministri parla.

Alcun non fia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza
Fin ch' io non parli al re: ben v' assicuro,
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza:
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò che 'n contra lei venia.

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
Talor nomarmi; e quì, signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco a la difesa
De la fede comune, e del tuo regno:
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
Voglmi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque, e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è da l' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console:
Non s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par, ch' a giunger quì Goffredo
Oltra il dover iudugi: or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigi il guiderdone:
Ma tua bontà m' affida: Io v' o che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggo, o pur se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi:

E dirò sol, ch' è quì comun sentenza,
Ch' i cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi, ne però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu de le nostre leggi irreverenza
Quell' opra far che persuase 'l mago:
Che non convien ne' nostri tempj a nui,
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui,

Dunque fuso a Macon recar mi giova
Il miracol de l' opra, ed ei la fece,
Per dimoſtra, che i tēpj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.

Faccia Iſmeno incantando ogni ſua prova,
Egli a cui le malie ſon d' arme in vece:
Trattiamo il ſera pur noi cavallieri,
Queſt' arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle, e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi,
Abbian vita riſpoſe e libertade,
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi:
Siaſi queſta giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Così furon diſciolti. Avventuroſo
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè moſtrar, che 'n generoſo
Petto al fine ha d' amare amor deſtato.
Va dal rogo a le nozze, ed è già ſpoſo
Fatto di reo, non pur d' amante amato:
Volſe con lei morire; ella non ſchiva,
Poi che ſeco non muor, che ſeco viva.

Ma il ſoſpettoſo re ſtimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina,
Onde (come egli volſe) ambo in eſiglio
Oltre a i termini andar di Paleſtina.
Ei pur ſeguendo il ſuo crudel conſiglio,
Bandiſce altri fedeli, altri confina.
Oh come laſcian meſti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

(Dura division!) scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno:
Ma 'l mansueto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì, che in Emaus entrarò.

Emaus è città, cui breve strada
Da la regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo a i Franchi aggrada!
Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!
Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende,
Quì fa spiegare il capitan le tende.

L'avean già tese, e poco era remota
L' alma luce del sol da l' oceano:
Quando duo gran baroni in veste ignota,
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re de l' Egitto son messaggi,
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l' inalzaro a i primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

L'altro è il circasso Argante, uom, che straniero

Sen venne a la regal corte d' Egitto;

Ma de' satrapi fatto de l' Impero,

E' in sommi gradi a la milizia ascritto:

Impaziente, inesorabil, fero,

Ne l' arme infaticabile ed invitto;

D' ogni Dio sprezzator, e che ripone

Nela spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto

Del famoso Goffredo ammessi entrarò:

E in umil seggio, e in un vestire schietto

Fra' suoi duci sedendo il ritrovarò;

Ma verace valor, benchè negletto,

E' di se stesso a se fregio assai chiaro.

Picciol segno d' onor gli fece Argante,

In guisa pur d' uom grande e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,

E chinò il capo e piegò a terra i lumi,

E l' onorò con ogni modo a pieno,

Che di sua gente portino i costumi.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno

Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.

E perchè i Franchi han già il sermone appreso

De la Soria fu ciò ch' ei disse inteso.

O degno sol, cui d' ubbidire or degni

Questa adunanza di famosi eroi,

Che per l' addietro ancor le palme e i regni

Da te conobbe, e dai consigli tuoi:

Il nome tuo, che non riman tra i segni

D' Alcide, omai risuona anco fra noi:

E la fama d' Egitto in ogni parte

Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v' è fra tanti alcun che non l'ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme.
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme,
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto
L' amicizia, e la pace a te richiede,
E 'l mezzo, onde l' un resti a l' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

E la sua mente è tal, che s' appargarti
Vorrà di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette a l' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato; e se voi duo
Sarete uniti, or quando i turchi e i persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
Che lunga età porre in oblio non puote,
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E se ben' acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal Fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

Ma s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione.
Che fortuna quà giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini,

Dimmi s' a' danni tuoi l' Egitto move
D' oro e d' arme potente, e di consiglio,
E s' avvien che la guerra anco rinove
Il persò, e 'l turco, e di Cassano il figlio:
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual da i sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Se ben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi:
Se ben novo nemico a te s' accresce,
E co' persi, e co' turchi egizj mesce.

Or quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siatì concesso; e siatì appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man de gli abitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch' ardito sin quì ti sei condotto,
Onde sperì nutrir cavalli e fanti?

Dirai: L' armata in mar cura ne prende?
Da i venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna a i venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' a i preghi è sordo ed a i lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le turche uniti in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai de l' impresa a riportar l' onore,
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua; quì poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora se in tale stato ancor rifiuti
Col gran re de l' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtù
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti,

Nè voi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier, che da i marini inganni
Ridotti ha i legni a i desiati porti,
Raccor dovrete omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

Quì tacque Alete; e 'l suo parlar seguìro
Con basso momorar quei forti eroi,
E ben ne gli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi, che tanto abbiám fin' or sofferto
In mare, in terra, a l' aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar' appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

Che non ambíziosi, avari affetti
Ne spronaro a l' impresa, e ne fur guida:
Sgombri il padre del ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, o che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida;
Ma la sua man ch' i duri cor penètra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti;
Tratti d' ogni periglio, e d' ogni impaccio;
Questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse.

Quindi l' ardir quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze e stanche;
Non da l' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l' arme Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar che altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizj occulti
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi,
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem nè invidia avrem ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti,
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirsi con lui ne sarà grave;
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai; perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose e di pungente rabbia,
La risposta ad Argante il cor trafissè:
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol la guerra s' abbia,
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acquieti a i primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo e fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto.
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua fia l' elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio e qual più vuoi ti piglia.

L' atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Pa
Il f
E c
La
Qu
L' a
E in
Al
So
Al v
Che
E s'
Acc
Mar
Ric
Ch'
Eb
L' e
Con
Del
Poi
Sott
Diss
Com
Ind
Al s
lo v
Tu c
Ch' u
Esse
Reca
Quin

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che ne gli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già che 'n contra il cielo cresse
L' alta mole d' error, forse tal' era,
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga, e che s' affretti,
Che la guerra accettiam che minacciate:
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.
Ebbe Argante una spada e l' fabbro egregio
L' else e 'l pomo le fe gemmato e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.

Poi che la tempra, e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu colsol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vo, dove si trattan l' armi.

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva o sia matura,
La ragion de le genti e l' uso antico
S' offenda o no, nè 'l pensa egli nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio de le stelle a l' alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e pareva muto il mondo;
Gli animai lassi e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l' oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni e raddolciano i cori.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta,
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
A la città, ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti o rischiari de la notte il bruno.

IL FINE DEL CANTO SECONDO.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento

PREME IL SÁCRO TERREN DI CRISTO IL FRANCO;
 FRANCO IL COR, NUDO IL PIEDE, UMILE IN VISO:
 ASSAL, CRORINDA OPPOSSI, E 'L LATO MANCO
 SENTESI PER TANCREDI ERMINIA INCISO.
 QUINCI ARGANTE A DUDON TRAFIGGE IL FIANCO,
 OND' EI RIMAN DA SE, DA' SUOI DIVISO.
 TOMBA HA POI DAL BUGLION, CIP ALTA FORESTA
 SVELLE, E GLI ORDIGNI MILITARI APPRESTA.

CANTO TERZO.

Già l' aura messagiera erasi desta
 Ad annunziar che se ne vien l' Aurora:
 Ella intanto s' adorna e l' aurea testa
 Di rose colte in paradiso infiora:
 Quando il campo, ch' a l' arme omai s' appresta,
 In voce mormorava alta e sonora,
 E prevenia le trombe: e queste poi
 Dier più lieti e canori i segni suoi.
 Il saggio capitan con dolce morso
 I desiderj lor guida e seconda:
 Che più facil saria svolger il corso
 Presso cariddi a la volubil onda;
 O tardar borea allor che scote il dorso
 De l' apennino e i legni in mar affonda.
 Gli ordina, gl' incammina, e in suon gli regge,
 Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge,
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo
Che muova a ricerar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
S' al fin discopre il disiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno a l' altro il mostra e in tanto obblia
La noja, e 'l mal de la passata via.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto:
Dove morì dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente, ch' in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le fronde il vento spiri:
O qual infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero,
Che l' esempio de' duci ogn' altro move:
Serico fregio e d' or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun remove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando, ognun se stesso accusa.

Dunque ove tu, signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor che non ti spezzi e frangi?
Pianger ben mertioignor s' ora non piangi.

Da la cittade intanto un ch' a la guarda
Sta d' alta torree scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poilo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio; oh come par che splenda!
Su, suso o cittadini a la difesa
S' armi ciascun veloce e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun' s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico è quì; mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il ciel involve.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E 'l volgo de le donne sbigottite
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti a le meschite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite:
Accorre altri a le porte, altri a le mura,
Il re va intorno e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piaggie e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte
Poi ch' a lei fu da le cristiane squadre
Presa Antiochia e morto il re suo padre.

Clorinda intanto incontra a i franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte ond' è secreta uscita,
Sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar de l' Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a i suoi, non lunge scorse
Un Franco stuol addur rustiche prede;
Che, com' e l' uso, a depredar precorse:
Or con greggie ed armenti al campo riede.
Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il duce lor ch' a se venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra,
In su gli occhi de' franchi e de' pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando, addosso a gli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguir la i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti e che s' aprì la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco:
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor siccome turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giovanetto;
Che veggendolo d' alto, il re s' avvisa,
Che sia guerrier infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè ne l' arme chiuso.

Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Su le labbra un sospir, sugli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infiggevole, e nasconde
Sotto il manto de l' odio altro desio:
Oimè, bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire ! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè in me desse al fiero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto;
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

Clorinda in tanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta,
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che rotti i lacci a l' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l' ira, or che sarian nel risor?
Tancredi a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch' al cimiero, ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra;
Ella quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre e l' assale, ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea; Van le percosse vote
Talor, che la sua destra armata scende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

Risolve al fin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere,
Già inerme e supplichevole e tremante.
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

Così me' si vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E, com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito,
Quand' egli, or ferma, disse e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more;
E' tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi:
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean cacciati da lo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom' inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei ne la sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

Pur non già tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si strinse
Addosso a quel villano e 'l ferro strinse.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue: e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale,
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua, caccia nè fuga.

Tal gran tauro talor ne l'ampio agone,
Se volge il corno a i cani ond'è seguito,
S'arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo
S'erano a l' alte mura avvicinati;
Quando alzarò i pagani un grido orrendo
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati,
E in tanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide od abbatte o piaga almeno:

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea da la paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Tropo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intornata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente,
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch' a tutti i rischj accorre.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo,
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre: ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re ch' in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio de la spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi a l' Aurora;
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura:
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
E' guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

Mira quel grande, ch' è coperto a bruno,
E' Gernando il fratel del re norvegio;
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio,
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
In valor d' armi, e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s' ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso, e d' armi fosse.
E poi lo stuol ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse ed aspramente anche il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

Nè sorgea forse: ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan fra tanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante e Clorinda, argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime
Sì, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo; e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

Ne giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui muovere il passo.

Frema in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur' anco.
Al fin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco;
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch' a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi;
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Con tutto ciò, se ben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli, come in uso oggi l' ho messa,
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli, che vederne omai s' aspetti
Ne le viscere sue più certa prova;
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i cristiani a i fieri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova:
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia de l' amico muro.

I difensori a grandinar le pietre
Da l' alte mura in guisa incominciario,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro,
Che forz' è pur che l' Franco stuol s' arretre:
E i Saracin ne la cittade entrarono.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era quì tratto.

Venia per far nel Barbaro omicida
De l' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poi ch' è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasione di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S' appiatteria da le vostre alte posse.
Andiam pure a l' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai, nembo o tempesta.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro a le mura i cuori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' a le vostr' ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
De la forte cittade il sito e l' arte.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti-fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un da l' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte.
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'n contra borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi.
Ne si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare shermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E da la parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzò 'l altare
Al bue de l' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che l' gran parto accolse in grembo.

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
De la città Goffredo e del paese;
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile a l' offese:
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e d' agosto in se cotanto.

Veramente è costui nato a l' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce, è cavaliere;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e'l vidi a la gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, a l' opre, a le sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

Presagio ah! troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede;
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta e seco a par si vede.
Oh quanto di sembiente a lui simiglia!
Se bene alquanto di statura cede.

E' Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel; ma più ne l' opre.

Or rimira colui, che quasi in modo
D' uom che consigli, sta da l' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo,
D' accorgimento uom già canuto e bianco;
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o Franco:
Ma quell' altro più in là ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo:

V' è Guelfo seco, e gli è d' opre leggiadre
Emulo; e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben lo conosco a le sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma l' gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
I' dico Boemondo il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlavan questi; e 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, a i suoi discende.
E perchè crede, che la Terra in vano
S' oppugneria, dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo intra la torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo o poco meno:
Che d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla a pieno.
Male vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d' una parte a cittadine uscite,
Da l' altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione e tace.
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse:

Già non si deve a te doglia nè pianto,
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E quì, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita:
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti operare anco speriamo
Spirto divin l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Racorre, e dar soccorso a i nostri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti,
Solverem trionfando al tempio i voti.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti:
E con l' oblio d' ogni noiosa cura
Ponea tregua a le lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge a gli staccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete a l' alma gli pregar col canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria ed a le Perse.
De la corazza sua de l' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' francesi uom di Soria.
Quì per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con pie torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi; e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone a le stridenti rote,
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon de l' arme, al vario grido
E le fere e gli augei, la tana e 'l nido.

IL FINE DEL CANTO TERZO.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

D' ORRIBIL TROMBA AL RAUCO SUON RICHIAMA
 IL RE D' ABISSO LE TARTAREE TORME;
 E CONTRO L' ARMI CHE DIO GUIDA ED AMA,
 TUTTE L' ARMI EI DISSERRA IN VARIE FORME.
 PERSECUTRICE INDI E DI CIO' CH' EI BRAMA
 L' ARTE D' ARMIDA A SUA BELTA' CONFORME.
 TENTA GLI EROI: TENTA GOFFREDO E 'N VANO,
 CH' EI SANO HA 'L COR D' OGNI DESIR NON SANO.

CANTO QUARTO.

Mentre son questi a le bell' opre intenti,
 Perchè debbano tosto in uso porse,
 Il gran nemico de l' umane genti
 Contra i cristiani i lividi occhi torse:
 E scorgendoli omai lieti e contenti,
 Ambo le labbra per furor si morse:
 E qual tauro ferito, il suo dolore
 Versò mugghiando, e sospirando fuore.
 Quinci avendo per tutto il pensier volto
 A recar ne' cristiani ultima doglia;
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
 Concilio orrendo, entro la regia soglia:
 Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
 Il repugnare a la divina voglia:
 Stolto ch' al ciel si agguaglia, e in oblio pone,
 Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator de l' ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì stridendo mai da le superne
Regioni del cielo il folor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la Terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d' Abisso in varie torme
Concorron d' ogni intorno a l' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza, si ripiega e snoda.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e millè
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerióni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle,

Orrida maestà nel fiero aspetto
 Terrore accresce e più superbo il rende:
 Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
 Come infausta cometa, il guardo splende:
 Gl' involge il mento, e su l' irsuto petto
 Ispida e folta la gran barba scende;
 E in guisa di voragine profonda
 S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
 Escon di mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
 Tal de la fiera bocca i negri fiati,
 Tale il fetore e le faville sono.

Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
 Ripresse, e l' Idra si fe muta al suono:
 Restò Cocito, ne tremar gli abissi;
 E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Tartarei numi, di seder più degni
 Là sovra il sole ond' è 'l origin vostra,
 Che meco già da i più felici regni
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra:
 Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
 Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
 Or colui regge a suo voler le stelle,
 E noi siam giudicate alme rubelle.

Ed in vece del dì sereno e puro,
 De l' aureo sol, degli stellati giri,
 N' ha quì rinchiusi in quest' abisso oscuro,
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
 Quest' è quel, che più inaspra i miei martiri)
 Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato;
 L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte
Sol per farne più danno, il figlio diede.

Ei venne, e ruppe le tartarree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno,
L' insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse da l' usate imprese?
Non più dessi a l' antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh non vedete omai, com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che l' suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue; e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi, e 'n marmi?

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Ch' i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol' arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manche, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah non fia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste Impero:
Fummo (io no 'l nego) in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria,
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch' il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno de gli ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante, e 'n se diviso:
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte:
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian da la profonda notte
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mare e de la terra.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti,
E cominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi ed ad usar lor arti.
Ma dì' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai cristiani e di quai parti;
(Tu 'l sai) ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago;
Che fin da' suoi prim' anni a l' indovine
Arti si diede, e ne fu ogn' or più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse?

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudizj tuoi son vani e torti!)
Che a l' esercito invitto d' occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però credendo che l' egizia gente
La palma de l' impresa al fin riporti,
Desia, che 'l popol suo ne la vittoria
Sia de l' acquisto a parte e de la gloria.

Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando, con qual' arte in prima
Il poter de' cristiani in parte sceme:
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Da le sue genti e da l' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' instiga e piunge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar sì puote.
Donna cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina, o maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già ne l' arti mie me stesso avvanze;
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardità.

Vanne al campo nemico, ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero a la menzogna.

Prendi (s' esser potrà) Goffredo a l' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sì ch' a l' uom invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adescà:
Menagli in parte ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; al fin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

La bella Armida di sua forma altera,
 E de' doni del sesso e de l' etate,
 L' impresa prende, e in su la prima sera
 Parte e tiene sol vie chiuse e celate:
 E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
 Vincer popoli invitti e schiere armate.
 Ma son del suo partir tra l' vulgo ad arte.
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dì vien la donzella,
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.
 A l' apparir de la beltà novella
 Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende
 Sì come là, dove cometa, o stella
 Non più vista di giorno in ciel risplende:
 E traggon tutti per veder chi sia
 Sì bella peregrina, e chi l' invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
 D' abito o di beltà forme sì care:
 D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
 Traluce involta, or discoperta appare;
 Così qualor si rasserena il cielo,
 Or da candida nube il sol traspare,
 Or da la nube uscendo, i raggi intorno
 Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
 Che natura per se rincrespa in onde;
 Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
 E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde
 Dolce color di rose in quel bel volto
 Fra l' avorio si sparge e si confonde:
 Ma ne la bocca, ond' esce aura amorosa,
 Sola rosseggia, e semplice la rosa.

Mostra il il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar de le mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s' a gli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti anco s' interna.

Come per acqua o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la vietata parte:

Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le describe,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede.
Nol mostra già, benchè insuo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede,
Eustazio accorse a lei che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei sì rivolse
A lo splendor de la beltà divina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse;
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch' audace e baldo
Il fea de gli anni, e de l' amore il caldo:

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena;
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e d' onde viensi?
Qual tua ventura o nostra or quì ti mena?
Fa che sappia chi sei, fa, ch' io non erri
Ne l' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva.

Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal va di sua bontate intorno il grido.

Tu l' adito m' impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: E' ben ragion ch' a l' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spende tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola,
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi;
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
Es' altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Te chiamo, ed in te spero, e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee men avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar de gl' inimici sui:
Es' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra se varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti;
La fe ch' ho certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto a pieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch' in tempo estinta giacque,
Ch' io fori uscia de l' alvo: e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo:
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e de lo stato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea de la sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai ne stile
Di cavalier, nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte; usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ogn' or tacqui, o negai.

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn' or da strani sogni, e larve.
Et un fatale orror ne l' alma impresso,
M' era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida immago, e dolorosa in atto,
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, (dicea) morte sì ria
Che ti sovrasta omai, partiti ratto:
Già veggio il tosco e' l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava (oimè) che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S' irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire,
Qual uom che aspetti che sul collo ignu lo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri de la regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino
Mi scoperse che 'l tempo a la mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudel avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso:

E mi soggiunse poi, ch' a la mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso.
E poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi a l' aer cieco,
La patria, e 'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse:
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette a le fortune avverse.
Ma pure indietro a le mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo saziarle a pieno.

F
E
Sì
Tu
La
Pe
Ci
Ch
E
Qu
Ma
Mo
Ac
Le
Ed
Che
Di
Fra
Per
Chi
E ch
Vole
Ahi,
Sant
Ch
Del r
Grav
Che
L' em
Così
Che
Sollev

Fean l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave, ch' improvviso e fiero
Turbine scioglia da l' amata riva.

La notte andammo e 'l dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva,
Ci ricovrammo in un castello al fine,
Che siede del mio regno in sul confine.

E d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse)
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse;
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse,
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me volse egli stesso.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue vivande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva o tenga a freno:
E ch' io seguendo un mio lascivo istinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse:
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, a l' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona.
Ed a me (lassa!) e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue, e de la regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Che sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente:
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti: a te rifugio, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che' l sangue io poi non versi.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empì
Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi:
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà, ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto, e la ragion non move

Tu cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi;
Fra numero sì grande a me sia dato
Dicce condur de' tuoi più forti eroi:
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, a la cui fe commessa
E la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per piccola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni; e ben comprende,
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol, che costei de la sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia,
Che ne l' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni,
E genti, ed arme gli ministri ed oro
Contra gli egizj, e chi sarà con loro

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltr' al suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.

Queglila chiesta grazia al fin negolle,
Ma diè risposta assai cortese e molle.

Se in servizio di Dio ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura,
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadosa, e disse,
Accompagnando i flebili atti al pianto:
Misera ed a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto;
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

Nulla speme più resta, in van mi doglio:
Non han più forza in uman petto i prieghi.
Forse lice sperar che l' mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si nieghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che'n te pietate inesorabil rende.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.

T' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

Che poi che legge d' onestate e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? ove mi celo?

E quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra; or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

Quì tacque, e parve ch' un regale sdegno,
E generoso l' accendesse in vista:

E 'l pie volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.

Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista:

E le nascenti lagrime a vederle
Erano a i rai del sol cristalli e perle.

Le guancie asperse di que' vivi amori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembro,
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano a l' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba, che gli mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avvanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrima vere, e i cor più duri spetra:
Ciascun con lei s' affligge e fra se dice;
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti e parla audacemente:
O germano, e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun che brama e priega.
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non dico io già che i principi ch' a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti;
Torcano il piè da l' oppugmate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

Ch' al servizio di Dio già non si toglie,
L' uom ch' innocente vergine difende:
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d' ucciso tiranno altrigli appende.
Quando dunque a l' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
E' l' ordin nostro a le donzelle ajuto.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me quì depongo elmo e lorica:
Quì mi scingo la spada, e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliere.

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile, e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, (egli disse allora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende, ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi vaga donzella, il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai

Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena, ai suoi concenti,
Addormentar le più svegliate menti.

Usa ogn' arte la donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiente.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri

Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.

Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
Pur' anco un raggio di pietà riluce,
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera;
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge;
E con quest' arti a lagrimar in tanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

Poi sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si destè,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste,
E lampeggiar fa quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi!
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Rinforza ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora;
E 'l rossor de lo sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima ne gli atti ella s' accorge
D' uom, che tenti scoprir l' accese voglie;
Or gli s' invola, e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi, di speme il toglie:
Ei siriman qual cacciator ch' a sera
Perda al fin l' orme di seguita fera.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo.
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fiero Achille
D' amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

S' ANGE IL NORVEGIO, CHE RINALDO MIRA
 ESSER GIA' DUCE A I VENTURIERI ELETTO:
 L'OLTRACCIA; MA IN LUI SFOGA INVITTO L'IRA
 CON MAN VENDICATRICE IL GIOVINETTO:
 POI PARTE E PARTE ARMIDA, E MOLTI TIRA
 PIU' D' AMOR, CHE DI GLORIA ACCESI IN PETTO.
 HA 'L BUGLION NUOVE RIE DI REI PERIGLI
 DAL CAPITAN DE' LIGVRI NAVIGLI.

CANTO QUINTO.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
 Ne l' amor suo l' insidiosa Armida,
 Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
 Ma di furto menarne altri confida;
 Volge tra se Goffredo, a cui commetta
 La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida,
 Che de gli avventurier la copia e 'l merto,
 E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con provvido avviso al fin dispone,
 Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
 Che succeda al magnanimo Dudone,
 E quella elezion sopra se toglia.
 Così non avverrà, ch' ei dia cagione
 Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
 E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
 In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare a la donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita:
Che nel mondo mutabile e leggiere
Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Dunque lo starne, o 'l girne i' son contento,
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda,
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

Così dice Goffredo, e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Sì come a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e de la mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede;
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri e providenza, in noi viltate.

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella a l' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovanetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io ch' a Dudon famoso appena, (e solo
Per l' onor de l' età) vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiarmarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione;
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

Nè mancherà quì loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or' io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or' io da te, ch' a voglia mia,
O segua poscia Armida, o teco stia.

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita,
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita:
E 'l giovanetto cor s' appaga, e gode
Del dolce suon de la verace lode:

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io.
Ma s' a l' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi de che fia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi,
Più che de l' opre che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento o più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l' oro e l' dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda,
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione, il trasporta ira e disdegno.

Tal che 'l maligno spirito d' averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l' ira, e l' odio interno
Inacerbisce, e l' cor stimola, e fiede;
E fa che 'n mezzo a l' alma ognor risuoni
Una voce, ch' a lui così ragioni:

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
 Quel suo numero van d' antichi eroi?
 Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
 Le genti serve e i tributarj suoi;
 Mostri gli scettri, e in dignità regale
 Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
 Ah, quanto osa un signor d' indegno stato,
 Signor che ne la serva Italia è nato!
 Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
 Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne.
 Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
 Questi già con Gernando in gara venne:
 Poteva a te recar gloria e splendore
 Il nobil grado che Dudon pria tenne:
 Ma già non meno esso da te n' attese,
 Costui scemò il suo pregio allor che 'l chiese.

E se poi ch' altri più non parla o spira,
 De' nostri affari alcuna cosa sente,
 Come credi che 'n ciel di nobil' ira
 Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
 Mentre in questo superbo i lumi gira,
 Ed al suo temerario ardir pon mente,
 Che seco ancor, 'l età sprezzando e 'l merto,
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

E l' osa pure, e l' tenta, e ne riporta
 In vece di castigo onore e laude:
 E v' e chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
 (Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
 Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
 Che di ciò, ch' a te dessi, egli ti fraude,
 Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei.
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei:

Al suon di queste voci arde lo sdegno;
E cresce in lui, quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace:
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

E quanto di magnanimo, e d' altero,
E d' eccelsò, e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arte il vero)
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliere
Emulo suo pubblico il suon n' intende.
Non però sfoga l' ira o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch' a morte il mena.

Che 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e orma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo a l' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi allor che v' è turba più solta,
Pur com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di solgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembante d' intrepido e di forte,
E il gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogni intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme.
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l' onda.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Neil' offeso guerrier l' impeto e 'l ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man, nell' ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte,
Tal ch' improvvisa, e inaspettata giunge,
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai sin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, ne sovra lui più bada:
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto,
Vede fiero spettacolo improvviso:
Steso Gerlando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: or quì dove men lece,
Chì fu ch' ardi cotanto e tanto fece?

Arnaldo un de' più cari al prence estinto
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto:
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
Esprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe pur dianzi, e che non è secreto.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se de l' error suo perdon riceve,
Fia ciascun' altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far ch' ai giudici s' aspetta.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa;
Rammentò i meriti de l' estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi. Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi vari,
E sol l' egualità giusta è co' pari.

Risponde il capitan: da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lasci.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato, e venerando;
Ne vo' ch' alcun d' autorità lo scemi.
E so ben' io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora tenor d' egualità serbando,
Non separar da gl' infimi i supremi,
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui,

Raimondo imitator de la severa
Rigida antichità lodava i detti.
Con quest' arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinoso è senza
La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne:
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne,
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e 'l alma, al padiglion sen venne.
Quì Tancredi trovollo, e de le cose
Dette, e risposte a pien la somma espose.

Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Che 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitano, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia a l' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo: e con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morirò sciolto,
Pria che man porga, o piede a laccio indegno.
Usa a la spada e questa destra, ed usa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme,
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
Esa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, ne l' arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d' orror cinto.

Tancredi in tanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammolir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So, che sia piana ogn' erta impresa e dura:
So, che fra l' arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura.
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda del mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?

Ah non per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba:
Cedi: non sia timor, ma santa voglia,
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba,
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma con l' arme però di ricoverarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l' opinioni e gli usi,
Che per leggi d' onore approva il mondo,
Lascia qui me ch' al capitano ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Che, non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj, assai sicuro stimo.

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte; e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:

Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il nilo move.

Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, a punto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogn' altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone.
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Tropo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invito
Da le tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l' editto,
E de la disciplina il sacro onore
Costretto fu come alcun dice, a i nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

A sua ritenzion libero vegna;
Questo ch' io posso, a i meriti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento,
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser de le leggi e de l' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l' udiva;
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo sovrano
Arbitrio il garzon venga a sottoporre,
Duolmi, ch' esser non può; ch' egli lontano
Da l' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei puni l' onta ingiusta giustamente.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiacco le corna del superbo orgoglio.
Sol (s' egli errò) fu ne l' oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacquè; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io quì non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh per Dio, sian gli sdegni anco forniti.
Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea,
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte, e l' ingegno, e la beltà pòtea.
Ma poi quando, stendendo il fosco manto,
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.
Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi.
Ha presi d' un piacer tenace e forte,
Non è però, ch' a l' esca de' diletti-
Il pio Goffredo lusingando alletti.
In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezzè attrarlo a l' amorosa vita:
Che qual satùro augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita;
Tal' ei sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer da l' orme
Puote, che Dio ne segna i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti.
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi al fin si riconsiglia,
Qual capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core:
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che sì come da l' un l' altro veneno
Guardarne suol, tal l' un da l' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, se ben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son queste ond' or presi li tiene.

Essendo giunto il termine che fisse
 Il capitano a darle alcun soccorso,
 A lui sen venne riverente, e disse:
 Sire, il dì stabilito è già trascorso:
 E se per sorte il reo tiranno udisse,
 Ch' i' abbia fatto a l' arme tue ricorso,
 Prepareria sue forze alla difesa,
 Nè così agevol poi fora l' impresa.

Dunque prima ch' a lui tal nova apporti
 Voce incerta di fama, o certa spia,
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
 Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
 Chese non mira il ciel con occhi torti
 L' opre mortali, o l' innocenza oblia,
 Sarò riposta in regno, e la mia terra
 Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

Così diceva; e 'l capitano a i detti
 Quel che negar non si potea, concede:
 Se ben ov' ella il suo partir affretti,
 In se tornar l' elezion ne vede:
 Ma nel numero ogn' un de, diece eletti
 Con insolita istanza esser richiede:
 E l' emulazion, che 'n lor si desta,
 Più importuni gli fa ne la richiesta.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
 Prende vedendo ciò novo argomento:
 E sul lor fianco adopra il rio timore
 Di gelosia per ferza e per tormento,
 Sapendo ben ch' al fin s' invecchia Amore
 Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
 Quasi destrier che men veloce corra,
 Se non ha chi lui segua o chi 'l precorra.

E in tal modo comparte i dettisi,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è, che non invidi altrui;
Nè il timor de la speme è in lor diviso,
La folle turba de gli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il capitan rampogna.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende;
Se ben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poi ch' ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi (disse) e fia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol urna posti e scossi foro
E tratti a sorte, e l' primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembròzia Artemidoro,
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao che sì grave e saggio avanti,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri il cui nome avvien che l' urna asconda:
E da la bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico,
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
 E 'l Bavaro Eberardo e l' Franco Enrico:
 Rambaldo ultimo fu che farsi elesse,
 Poi se cangiando, di Gesù nemico.
 Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
 Il numero de' diece, e gli altri escluse.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti,
 Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria:
 E te accusano, Amor, che le consenti,
 Che nell' imperio tuo giudice sia.
 Ma, perchè istinto è de l' umane menti,
 Che ciò che più si vieta uom più desia,
 Dispongon molti, ad onta di fortuna,
 Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

Vogliono sempre seguirla a l' ombra, al sole,
 E per lei combattendo espor la vita,
 Ella fanne alcun motto, e con parole
 Tronche, e dolci sospiri, a ciò gli invita:
 Ed or con questo, ed or con quel si duole,
 Che far conviene senza lui partita.
 S' erano armati intanto, e da Goffredo
 Toglieano i diece cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
 Come la fe pagana è incerta e leve,
 E mal sicuro pegno, e con qual arte
 L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve;
 Ma son le sue parole al vento sparte,
 Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
 Lor dà commiato al fine, e la Donzella
 Non aspetta al partir l' alba novella.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigionì, al suo trionfo avanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò 'l silenzio, e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com' Amor gli informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce.

Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi ne l' apparir de l' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fe notturno ostello.

Ratto ei ver lei si move, ed a l' insegna
Tostò Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro e perchè vegna:
Vengo (risponde) a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Dì', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil arti:
Nè potrai de la vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Crucioso il giovinetto) a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi a l' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire:
Ma quì stese la máno, e si frappose
La tiranna de l' alme in mezzo a l' ire;
Ed a l' uno dicea: deh non t' incresca,
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

S' ami che salva i' sia, perché mi privi
In sì grand' uopo de la nova aita?
Dice a l' altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita:
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

Chi di là giunge, e chi di quà: nè l' uno
Sapea de l' altro; e 'l mira bieco e terto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto.
El' avviso, Guglielmo il qual comanda
A i liguri navigli, a te ne mandá.

Soggiunse a questo poi, che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I Cavalli, e i camelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando e nessun fece scampo,
Da i ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti a la fronte, ed a le spalle:

E che l' insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti e omai sì grande
Che 'n guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assicuri la via, che da l' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame, che vicina attende.
Il saggio capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassicuri e riconsole.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e 'n queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nascesto;
Voiche l' arme di Persia e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
De la fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

Dunque il signor che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assicura, quasi or volga altrove
La man de la clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni e sciorre i voti a Dio,
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto:
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto:
Come a l' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

MENTRE SION SPERA VICIN IL SOCCORSO,
 FUOR ESCE ARGANTE DA L' OPPRESSE MURA,
 E SFIDA I FRANCHI. OTTON AUDACE, IL CORSO
 MOVENDO, A SE LA PRIGIONIA PROCURA.
 MA TANCREDI COL FIERO IN GIOSTRA CORSO,
 TENZON ACCENDE E SANGUINOSA E DURA.
 CEDON L' ARMI A LA NOTTE. ERMINIA IL CARO
 SUO TROVA, E 'N UN GLIEL FURA INCIAMPO AMARO.

CANTO SESTO.

Ma d' altra parte l' assediate genti
 Speme miglior conforta e rassicura;
 Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
 Son lor dentro portati a notte oscura:
 Ed han munite d' arme, e d' istromenti
 Di guerra verso l' aquilon le mura:
 Che d' altezza accresciute, e sode e grosse
 Mostran di non temer d' urti o di scosse.
 E 'l re pur sempre queste parti e quelle
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi.
 O l' aureo sol risplenda, od a le stelle,
 Ed a la luna il fosco ciel s' imbianchi:
 E in far continuamente arme novelle
 Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
 In sì fatto apparecchio intollerante
 A lui sen venne e ragionogli Argante.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento
Odo ben' io stridere incudi; e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze i' sento:
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi, chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quíete.
Voi da i disagi e da la fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

Io per me non vo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscurò oblio ricopra;
Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non sarà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen che sia per duo guerrieri.
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesima or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

Tacque: e risposé il re: Giovane ardente,
Se ben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzj e del digiuno.
Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo a l' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

Tosto fia, che quì giunga: or se fra tanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio serve:
Ed opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria, ed a la mia vendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico:
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, signor, nulla di ciò più dico:
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano,
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siamì concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano,
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il re: Se ben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse, ed ei punto non bada.
Va (dice ad un araldo) or colà giuso:
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte.

Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore; e che disfida,
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto.
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

E poi che giunse a la regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, a i Messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere,
E tosto io creder vo', che glie ne incresca
Sì che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch' al venir calcate furo,
E non ritenne il frettoloso passo
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

Armati, dice, alto signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier sovrani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il duce a te concede:
Così gli dice: l' arme esso richiede,
E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta a la campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
Giusto non è ch' ei vada e tu rimagna:
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e 'l accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque ciò detto; e poi che furo armati
Quei del chiuso n' uscivano a l' aperto:
E giva innanzi Argante, e da gli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale od' erto,
Ampio e capace, e pareva fatto ad arte
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante;
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Ne l' ima valle il filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

Alcun però dal pio Groffredo eletto,
Come il migliore anco non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto,
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti,
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de i volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il capitan col ciglio.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poi che d' impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo;
Poi seguito da molti, uscì del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era:
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino
S' offerse a gli occhi suoi l' alta Guerriera.
Bianche via più che neve in giogo Alpino,
Avea la sopravveste; e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta
Tutta quanto ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

Argante, che non vede alcun, ch' in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io quì fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s' affisa e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi all' or spinse il destriero,
E ne l' arringo voto entrò primiero.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese,
Fra gli altri, che l seguirono, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace, e impaziente,
L' occasione offerta avidamente.

E veloce così, che Tigre o Pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saraçin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno al fin si desta,
E gridava ei ben: La pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso:
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli a l' incontro a lui col ferro acuto
Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il cristiano; e ben' è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien, che da l' arcion lo svella.
Ma il pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella,
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai che contra me pugnasti.

No (gli risponde Otton) fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia:
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie e aggiunge ira e furore?

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge, e così tosto è volto;
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto a l' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

Ne l' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Che l' atto crudelissimo gli spiace.
E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Ch' ancor ne le vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesì, e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque, e 'l pagano al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal, che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l' infiammato petto.

Ma poi ch' in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio, e l' ira:
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira:
Sì che non sian de l' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l' armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due Guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond' a l' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risuonarne i monti:
Ma l' impeto, e l' furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra,

Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, a i passi il piede.
Si reca in atti varj, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se scoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

De la spada Tancredi, e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco,
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.

Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato da l' impeto e da l' ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

Qual ne l' alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco in rabbia monta,
E contra l' arme se medesima avventa,
E i perigli e la morte audace affronta,
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischj, e le difese oblia.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena.
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è ch' assicurare il possa
Da la fretta d' Argante e da la possa.

Tancredi in se raccolto attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
E' forza al fin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta da l' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra, e cresce:
Sempre che scende il ferro, o fora o parte,
O piastra o maglia, e colpo in van non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce.
E fra tema, e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce:
Ma se ne sta ciascun tacito, e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano etrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor dei combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge de le genti.
Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo de la notte.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturmo pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigionio:
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli Araldi eletti
A prescriber il tempo a la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
Stabiliro il matin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' saracini e de' fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l' ardir si parla e del valore,
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa.
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fiera lite avvenimento:
E se 'l furore a la virtù prevale,
O se cede l' audacia a l' ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Che da i giudizj de l' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

Costei che figlia fu del re Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne,
Ed onorata fu ne la ruina
De l' alta patria sua, come reina.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliere egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Flla vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta,
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiratno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
De la sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Sbigottir gli altri a l' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere.
Fe sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando già fra quelle amate schiere.
Cercollo in van sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura;
Da la cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte, e la pianura:
Quivi da che il suo lume il sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gir
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareva che dicesse: Il tuo diletto
E quegli là, che 'n rischio è de la morte.
Così d' angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte:
E sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì ne l' alma il ferro e le percosse.

Ma poi che 'l vero intese e intese ancora,
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento, e 'l dolor v' avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E via più che la morte il sonno è fiero:
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliere
Lacero e sanguinoso; e par che senta,
Ch' egli aita le chieda; e desta in tanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch' egli avea, l' affanno
E' cagion, che quietar l' alma non puote.
E i fallaci rumor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

È però ch' ella da la madre apprese,
Qual più segreta sia virtù de de l' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe:
Arte che per usanza in quel paese
Ne le figlie de i re par che si serbe;
Vorria di sua man propria a le serute
Del suo caro signor recar salute.

Ella l' amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l' avvelene:
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria: che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma più ch' altra cagion dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura;
E crederia fra l' ugne e fra 'l veleno
De l' africane belve andar sicura:
Pur, se non de la vita, avere almeno
De la sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, onore e amore,

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che sperì?

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna, e ti conceda
Vulgare a gli altri, e mal gradita preda.

Da l' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta:
Ch' abbia a sprezzar d' amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compiangia al pianto, a le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Taneredi;
E tu de l' altrui vita a cura siedì.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
E' possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

Deh ben fora a l' incontro ufficio umano;
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Che la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:

Che per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,
E ne l' opre ch' ei fesse alte e famose:
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta; e di nozze avventurose,
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e de la vera fede.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicità a se figura.

Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi sicura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol da l' occidente,
Seco la vide la novella Aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier che l' amoroso
L' una vergine a l' altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E s' udità da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote a la campagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Par tra se rivogendo i modi e l' arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e la sopravveste; allor sospira,

E tra se dice sospirando: Oh quanto:
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io le invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminil onor de l' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella:
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar ne la corazza e ne l' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo
Accompagnata o sola armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora quì mio prigioniero,
E sosterria da la nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiro.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei.

Ovvero a me da la sua destra il fianco
Sendo percosso e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeriansi, e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma lassa i' bramo non possibil cosa;
E tra folli pensier in van m' avvolgo.
Dunque io starò quì timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa:
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

Sì, potrò, sì, che mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già; vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno.
Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

Non ardirieno a lei far i custodi
De l' alte porte resistenza alcuna:
Io pur ripenso e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti fiodi
Amor che lo m' ispira e la fortuna.
E ben al partir mio commoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda ancor dimora.

Così risolve, e stimolata e punta
Da le furie d' amor più non aspetta:
Ma da quella a la sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro e si restò soletta;
E la notte i suoi furti anco copria,
Ch' a i ladri amica ed a gli amanti uscia.

Essa veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre l'or del suo pensiero;
Scopre il disegno de la fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe,

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia che le scende insino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, che ogni credenza eccede;
Ne, trattane colei ch' a la partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode amor ch' è presente e tra se ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

E con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed a la fida compagna s' attiene
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore a i membri lassi:
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte.
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco ne l' ombra è conosciuta,

Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Che d'essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che 'l re m' invia dove l' andare importa.

La voce femminil sembiente a quella
De la guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una de l' altre, ch' arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obliqui calli.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

Vede or che sotto 'l militar sembiente
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d'alta parte palesarsi avanti
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo e fa ch' alcun ti mene,
Ed introduca ove Tancredi giace,
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch' amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo, e s' altro chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Già veloce così, come avesse ale.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro a i chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui che ne la mente
Mille dubbi pensier avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Tropo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi al fine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a scoprir le tende.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea
E mi conforta pur che m' avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo a l' armi.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove,
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regal onore,
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò se in voi servir mi lice.

Così parla costei che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L' arme sue terse il bel raggio celeste,
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran Tigre ne l' argento impressa
Fiammeggia sì ch' ognun direbbe: è dessa.

Come volle sua sorte assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno, e fur mandati
Per impedir che dentro a i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra l' irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era il suo furor subito, e folle)
Gridò: Sei morta, e l' asta in van lanciolle.

Sì come cerva ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar d' un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede a l' onde, a l' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face e l' arsura.

Così costei, che del' amor la sete,
Onde l' inferno core è sempre ardente,
Spegner ne l' accoglienze oneste e liete
Credeva e riposar la stanca mente,
Or che contra le vien chi gliel diviete
E 'l suon del ferro e le minaccie sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta:
Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir ch' era men presso;
Ma ne l' insidie sue s' è ritenuto;
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento ed animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce e non è sol guerriera,
Elegga a l' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione,
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon ne le latine tende.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E seguendo gl' indizi e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

FINE DEL CANTO VI.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

POICHE' LUNGO SENTIERO ERMINIA AMANTE
 SCORSO HA FUGGENDO, UN PASTOREL L' ACCOGLIE.
 CERCALA IN VAN TANCREDI: AL FIN LE PIANTE
 PONE MAL CAUTO ENTRO INCANTATE SOGLIE:
 POSCIA SORGE RAIMONDO INCONTRA ARGANTE
 PER ABBASSAR LE TEMERARIE VOGLIE.
 FA PER DIO, DIO PER LUI: MA D' ALTRA PARTE
 MOVE L' INVIDO PLUTO E FORZA ED ARTE.

CANTO SETTIMO.

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
 D' antica selva dal cavallo è scorta;
 Nè più governa il fren la man tremante,
 E mezza quasi par tra viva e morta.
 Per tante strade si raggira e tante
 Il corridor che 'n sua balia la porta,
 Ch' al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,
 Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
 Tornansi mesti ed anelanti i cani,
 Che la fera perduta abbian di traccia,
 Nascosa in selva da gli aperti piani;
 Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
 Riedono stanchi i cavalier cristiani:
 Ella pur fugge, e timida e smarrita
 Non si volge a mirar s' anco è seguita:

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue che le sue strida.
Ma ne l' ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
E' col suo dolce obbligo posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitar de' pastori;
E par le voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' a i sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boschereccie inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l' ombre amene
Tesser fiscelle a la sua gregge a canto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
A l' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: o padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?

Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre qui fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Solde' gran re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga:
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.

Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi de la mandra, e non ho servi.

Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume:

Tempo già fu quando più l' uom vaneggia

Ne l' età prima ch' ebbi altro desio,

E disdegnai di pasturar la greggia,

E fuggii dal paese a me natio:

E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia

Fra i ministri del re fui posto anch' io,

E benchè fossi guardian de gli orti,

Vidi e conobbi pur l' inique corti.

E lusingato da speranza ardita,

Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.

Ma poi ch' insieme con l' età fiorita

Mancò la speme, e la baldanza audace,

Piansi i riposi di quest' umil vita,

E sospirai la mia perduta pace:

E dissi: o corte, addio. Così a gli amici

Boschi tornando ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende

Da la soave bocca intenta e cheta:

E quel saggio parlar ch' al cor le scende,

De' sensi in parte le procelle acqueta.

Dopo molto pensar consiglio prende

In quella solitudine secreta

Infino a tanto almen farne soggiorno,

Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidj il ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergó ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che'l mio core infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

Che se di gemme e d' or che'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago:
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammantata, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l' esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dalle irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l' ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia, ch' a le vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie e tante:
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira,

Egli seguendo le vestigia impresse
Rivolse il corso a la selva vicina,
Ma quivi da le piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra d' esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo, o di faggio;
O se fera od augello un ramo scote.
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce al fin de la selva; e per ignote
Strade il conduce de la luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infìn che giunse al loco ond' egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde,
E fattosene un rioolgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo a i gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorgere l' aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma de la donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo al fin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura:
Che gli sovviene, che presso è il dì prescritto,
Che pagnar dee col cavalier d' Egitto.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch' ognor s' avanza;
Ed al fine spuntar d' angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza;
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' cristiani indi si vada.

Quegli italico parla; or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Ne la stagion, che 'l sol par che s' immerga
Ne l' ampio nido, ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando latin sia tu qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte:
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

Dubita alquanto poi, ch' entrosì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come avvezzo a i rischi de la morte,
Moto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

S
Il c
Rit
No
Sul
Cor
Ch'
In s
O
Al p
Pens
E po
Entra
Con
Nè p
Per v
Se n
Contr
S' affis
E rico
Ramb
Che p
Pagan
Di que
Di san
Nel vo
Quel T
Per Cri
E in sua
Come v
Che da l
E questa

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliere armato
Con sembianza apparia feroce e sdegnosa,
Ch' avendo ne la destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive:
Entra pur dentro a la guardata soglia
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive:
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,
Se non giuri d' andar con gli altri suoi,
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.

Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida; e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son' io, ch' il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone:
Che da l' ira del ciel ministra eletta
E questa destra a far in te vendetta.

Turbossi udendo il glorioso nome
L' empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli disse: or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo a i duci franchi in dono;
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

Così dice il pagano: e perchè il giorno
Spento era omai sì che vedeasi a pena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde senz' esser vista ed ode e vede.

Il magnanimo eroe fra tanto appresta
A la fera tenzon l' arme e l' ardire:
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso ne lo scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto ne l' armi, e i colpi accenna e finge,
Questi, se ben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto; e gli s' appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo a dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso a la vista gli dirizza il brandq.

E più ch' altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
A le percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno a la paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

Ma veloce a lo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto a l' offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai de l' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna,
Che gli resista sì che grave angoscia
Non dia piagando a la sinistra coscia.

E poi su l' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già, ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote
E ne gli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto;
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
Le man gli stende, e 'l piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme;
Nè rimaner a l' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

Fra l' ombre de la notte, e de gl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti:
Emuove dubbio e mal sicuro il piede:
Su l' entrata d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede:
Ma sente poi che suona a lui dietro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre a l' entrar aperto, a l' uscir chiuso,

Così Tancredi allor, qual che si fosse
De l' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesimo e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che: Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza e gli altrui fieri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole.

Ma di più vago sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni a gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover manca:
Ed è ragion, ch' ei mi dispreggi e scherna.
Oh mia gran colpa, oh mia vergogna eterna!

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che de le piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

La notte che precede, il pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi che l' cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte;
Recami l' arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiare e pronte:
Non le solite sue; ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

Senza molto mirar le egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta e i fieri morbi adduce,
A i purpurei Tiranni infausta luce.

Tal ne l' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando, e l' aria e l' ombre in van percote.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì, ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi,
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

G
O
G
E
Co
Spa
Da
Da
L' a
Vat
Nun
Quin
E fa
Esce
In co
Dà f
Che d
E'n g
Gli or
Già i p
Ne la t
Quì fe
Tancre
Goffre
Volge c
Nè per
Atto gli
Vi manc
Di Tanc
E' lunge
L' invitto

Non altramente il Tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi a la battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigionio.
Esce fuor de la terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende;
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.

Già i principi cristiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l' altre tende:
Qui fe l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio de la notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il capitán s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea repente corse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti.

E disse a lui rivolto: Ah non fia vero,
Ch' in un capo s' arrischi il campo tutto:
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto:
In te la fe s' appoggia e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vo' già, che la vecchiezza scusi.
Oh! foss' io pur su 'l mio vigor de gli anni,
Qual sete or voi, che quì temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, a la gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse incrimato e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vo'; sia questo il dì che illustri
Con novo onor tutt, i miei scorsi lustri.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero,
Guelfo, i due Guidi e Stefano e Gerniero.

E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo:
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già, sol manca a l' apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

Oh! pur avessi fra l' etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile:
E lascia, che de gli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso:

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nel' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poi che l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie: e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier ch' in nove spoglie avvolto,
D' oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d' ogn' altro il capitán gli applaude,
E gli annunzia vittoria e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che in battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida:
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se ne la sua vitù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
Di Maria giacque; or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

Con tali schermi il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote.
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferrir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza de l' ira a l' aspra cote:
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

Su 'l Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso,
Move a l' assalto, e volge al cielo il viso.

Signor, tu, che drizzasti incontra l' empio
Golìa l' armi inesperte in Terebinto,
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto:
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

Cos
Mos
S' al
Com
L' ac
De l'
Un ch
Da la
L' A
Da l' a
Infin d
Sen ver
Or che
Che pr
Ne l' al
Divina t
Qui l'
Percosso
E quegli
Portan l'
E qui sos
Primo ter
Quando
De l' amp
Si vedea
cudo di l
Grande, c
Quanti ve
sogliono
incipi gi
questo l' A
rcultame

Così pregava il conte: e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio sicura,
S' alzar volando a le celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L' accolse il Padre eterno, e fra le schiere
De l' esercito suo tolse a la cura
Un che 'l difenda; e sano e vincitore
Da la man di quell' empio il tragga fuore.

L' Angelo che fu già custode eletto
Da l' alta provvidenza al buon Raimondo,
Infin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il re del ciel gli ha detto
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l' alta rocca ascende, ove de l' oste
Divina tutte son l' armi riposte.

Qui l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque e i gran fulminei strali,
E quegli, ch' invisibili a la gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
De l' ampia terra, e le città percota.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Falso di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante:
Sogliono da questo esser difesi
Principi giusti e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Secultamente al suo Raimondo appresso,

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Da l' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' cristiani stanno:
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e, quel che chiedi,
E', disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vece,
O venir come terzo a me qui lece.

Ne sorride il superbo e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde
Che non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto:
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi a l' elmetto:
E 'l buon Raimondo ove mirò scontrollo,
Nè dar gli fece ne l' arcion pur crollo.

Da l' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo in vano:
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

E 'l possente corsiere urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, a lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di nouvo il cavalier d' Egitto:
Ma quegli pur di nouvo a destra il lassa;
E pur su l' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

Ma il feroce pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorníando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual Capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie: cotal s' aggira il conte;
E poi che non può scaglia a l' arme torre,
Ch' armano il petto e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed a la spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate e fatte
 L' arme nemiche ha già tepide e rosse:
 Ed egli ancor le sue conserva intatte,
 Nè di cimier, nè d' un fol fregio scosse.
 Argante indarno arrabbia, a voto batte,
 E sponde senza pro l' ira e le posse.
 Non si stanca però; ma raddoppiando
 Va tagli e punte, e si rinforza errando.
 Al fin tra mille colpi il Saracino
 Cala un fendente, e 'l conte è così pressò,
 Che forse il velocissimo Aquilino
 Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
 Ma l' aiuto invisibile vicino
 Non mancò a lui di quel superno messo:
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
 Sovra il diamante del celeste scudo.

Frangesi il terro allor (che non resiste
 Di fucina mortal tempra terrena
 Ad armi incorruttibili ed immiste
 Di eterno fabbro) e cade in su l' arena.
 Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
 Minutissime partì, il crede appena.
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,
 Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

E ben rotta la spada aver si crede
 Su l' altro scudo ond' è colui difeso:
 E 'l buon Raimondo ha la medesima fede,
 Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
 Ma però ch' egli disarmata vede,
 La man nemica, si riman sospeso:
 Che stima ignobil palma, e vili spoglie
 Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada:
Quando nuovo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dov' egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada;
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l' else a la nemica guancia.

E in quel tempo medesimo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.

La percossa lanciata a l' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.

Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia da le robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venìa più fera, che ferino artiglio.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella:
E sempre e quando riede, e quando parte,
Fere 'l pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

Quel di fine arme e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggera,
Mirabil mostro! in forma d' uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' arme ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e 'l portamento e 'l moto.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Saggittario famoso, andonne e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così moriss,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

Qui fa prova del' artè, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese:
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspetti
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette
Tosto che 'l suon de le promesse intese.
Da la grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride;
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma e sol la pelle incide:
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

De l' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte,
Rimprovera al pagan la rotta fede.
Il capitan che non torcea la fronte
Da l' amato Raimondo, allor s' avvede,
Che violato è il patto: perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:

Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza:
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascere la fame.

Ma duro, ad impedir viengli 'l sentiero,
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi:
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello.

E là dove battaglia è più mortale
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò de gli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Ne potè sostener l' impeto franco:
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abatte e insieme i cavalieri.

Da l' impeto medesimo in fuga è volto
Il destro corno, e non v' è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto.
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

Ei gli stocchi e le mazze, egli de l' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta:
E solo par che 'n contra tutti baste:
Ed or a questo, ed or a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' al fin lo svolge, e seco il porta insieme.
Volge il tergo a la forza, ad al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce e 'l tira.
Ma non già d' uom, che fugga ha i passi, e 'l core
S' a l' opre de la mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Che non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensier appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

E se non che non era il dì che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti avea:
Quest' era forse il dì che l' campo invito
De le sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristinse, e mosse il vento.

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole: e par ch'avvampi
Negro via più ch' orror d'inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche e i colli.

L' acqua in untempo, il vento e la tempesta
Ne gli occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge
Prende opportuno il tempo e 'l destrier punge.

E lla gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita,
Da l' ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ci batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l' arme, e de la luce
La priva: andianne pur, che 'l fato è duce.

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol ne le spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
De la gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade,
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni:
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole e di turbini e di tuoni.
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baron i
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Ed altrettante il nudo ferro spinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Al fin con gli altri insieme ei si restrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini, e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor de l' crride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, al tuon s' accorda
D' orribil armonia, che 'l mondo assorda.

IL FINE DEL CANTO VII.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

DEL GENEROSO DANO IL CASO FIERO,
 CHE CORRENDO A L' ONOR, CORSE A L' OCCASO,
 NARRA AL DUCE GOFFREDO UN CAVALIERO,
 CHE SOL DI TANTI EROI VIVO E' RIMASO.
 QUINDI IL LATINO STUOL CREDENDO VERO
 CIO' CH' IMMAGIN FALLACE HA PERSUASO,
 PIAGNE MORTO RINALDO, E SDEGNO SPIRA:
 MA 'L BUGLION FRENA 'L MOTO, ACQUETA L' IRA.

CANTO OTTAVO.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
 E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:
 E l' Alba uscia de la magion celeste
 Con la fronte di rose e co' piè d' oro.
 Ma quei che le procelle avean già deste
 Non rimaneansi ancor da l' arti loro:
 Anzi l' un d' essi ch' Astagorre è detto,
 Così parlava a la compagna Aletto.

Mira, Aletto, venirne, (ed impedito
 Esser non può da noi) quel cavaliere,
 Che da le fere mani è vivo uscito
 Del sovran difensor del nostro impero.
 Questi narrando del suo duce ardito,
 E de' compagni a i Franchi il caso fero,
 Paleserà gran cose: onde è periglio,
 Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
A i gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l toscò entro le vene
Del Latin, de l' Elvezio, e del Britanno;
Movi l' ire e i tumulti, e fa tal opra
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro:
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perche prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' cristiani intanto
Quel cavaliere, il cui venir fu mostro:
E disse lor: Deh sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea bacciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava, e soggiungeva appresso.

Sveno del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Ne timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d' apprendere l' arte
De la milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura.
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma de l' onor del cielo.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
A la città, che sede è de l' Impero;
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero;
Questi a pien gli narrò come già presa
Fosse Autiochia, e come poi difesa.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediavvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse al fin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
De l' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Svenò è stimolo sì forte,
Ch' ogn ora un lustro pargli infra' pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l' altrui gloria e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non ode:
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave:
De gli altri o nulla intende, o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce:
E' per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima ch' è signore e duce:
Nè i passi più difficili o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati:
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean nè' perigli ogn' uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto,
Ch' alto strepito d' arme avean sentito;
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto,
Che sia vicino esercito infinito;
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito:
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol, ch' armato ogn' un giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione,
Ch' è più del sonno e del silenzio amica:
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunge al cielo, ed a gli abissi.
Si grida a l' arme, a l' arme: e Svenno involto
Ne l' arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge:
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe,
E intorno un bosco abbiám d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

Ne la pugna inegual, però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno,
Molti d' essi impiagati, e molti spenti
Son da cieche ferite a l' aer bruno.
Ma il numero de gli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
De la nostra virtute insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun veder il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu sin che l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror de le morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria:
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.
Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconsorti;
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al ciel lunge dai laghi averni, e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

Disse, e lieto (cred' io) de la vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I ferì colpi, oud' egli i campi allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furíando a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

Cade il garzone invitto, ah! caso amaro!
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil ossa,
Ch' allor non fui de la mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi,
Ma poi che tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Nottc mi parve, ed a lo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtute,
Ch' a discernere le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch' or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai de le ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Che l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì ch' a me giunse e mi si pose a canto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese:
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese:
Sorgi poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
Oh miracol gentile! anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiám fuggito;
E qui viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel signor ch' in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna,
Lo qual con essa ancor lucido e leve,
E immortal fatto riunir si deve.

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra, ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
Là splendor quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
La dov' è il corpo del tuo nobil duce.

Allor vegg' io che da la bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d' uom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire.
L' altra su 'l petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
E' come sai perfetta, e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporre.

Onde piace là su, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in mano ardita e forte:
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Svenno le uccise aspra vendetta.

Soliman Svenno uccise: e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno a l' alte mura assiso:

Enon temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso:
Che t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti,
Perchè a segnar de la purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si destri:
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia colui,
Che deve de la spada esser erede,
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.

A lui la porgi, e di' che sol da lui
L' alta vendetta il cielo, e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si spona
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettere ed ora i marmi.

Qui (disse il vecchio) appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque: e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo, ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi:
Che difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
E' la santa innocenza al petto ignudo.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

Qui si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconsorte:
Poi che genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assortite:
E in guisa d' un baleno il signor vostro
S' è di un sol punto dileguato e mostro.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro,
Nè dar l' antico campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

Ma tu che a le fatiche, ed al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor de l' oste é vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda
Pria che di lui certa novella intenda.

Questo lor ragionar ne l' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova:
E v' è chi dice; ah! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova:
E de l' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente a le novelle
Del Guerriero e de l' arme, e vuol vedelle.

Vede e conosce ben l' immensa mole
Del grand' usbergo, e l' folgorar del lume,
E l' armi tutte, ov' è l' augel, ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede a le piume:
Che di vederle già primiere o sole
Ne le imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or non senza alta pietade ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

Gli rispose colui: Di qui lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fumicel s' invia:
Ed' alberi, e di macchie, ombroso e folto,
Opportuno a l' insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi de l' erbose sponde,
E su l' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva a l' onde.
Al' arme ed a l' insegne ogn' uom si mosse:
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m' appressai per scoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto;
E non lontan con l' Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s' accorse.

Ma seguitato e preso, a la richiesta,
Che noi gli facevamo, alfin rispose;
Che 'l giorno innanzi uscir de la foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose;
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento.

È che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado da l' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' a l' abito raccolse,
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E'l sonno ozio de l' alme, obbligo de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose e pensi:
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o 'l molle sonno.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Ne le risse civil d' odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sin che ne l' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Al fin questi su l' alba i lumi chiuse;
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave:
Che la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio duce.

Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch' uccise me, voi cari amiei, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir no: plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

Io sarò teco ombra di ferro, e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla: e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbiggottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

Gli aduna là dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore, e 'l concepito affanno
In tai detti divulga e disacerba.
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che se non serba,
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo!
Ciò, che sofferto abbiám d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E' tal ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu da l' arme, e da l' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch' ora il Franco a tradigion la gode;
E i premi usurpa del valor la frode.

Taccio, ch' ove il bisogno, e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l' ozio e ne la pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I tronfi, gli onor, le terre e l' oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l' umane
L' alte leggi divine han vilipese:
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinal'lo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.

Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?

Deh chi non sa, quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? il cielo io giuro,
Il ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.

Chè spettacolo, oimè, crudele e duro!

Quai frodi di Goffredo a noi predice!

Io 'l vidi, e non fu sogno, e ovunque or miri,
Par che dinanzi a gli occhi miei s' aggiri.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?

Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;

Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero:

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.

Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe, ardente;

Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio, e 'l fior de la latina gente,

Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse;
Ch' oggi per questa man ne l' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E ne l' impeto suo ciascun ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba, arme arme freme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor piu infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce:
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende:
E di là poscia anco a gl' Inglesi tende.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:
Ma l' antiche cagioni a l' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno:
E in superbe minaccie esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso alfin s' estolle.
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma,
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi a l' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi
Molti di quà, di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.
Egli ch' ode l' accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre:
Tu squarcia a questi de la mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l' innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque: e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo;
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d' arme, e di minaccie ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l' aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume:
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d' uom mortal la voce suona,

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e che di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me de l' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda,
E per or la giustizia a la pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
A gli altri meriti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore:
Che mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore.
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, a l' aste ed a la face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa, e i detti alteri ascolta e tace,
Fra timor e vergogna, alzar la fronte;
E sostiene, ch' Argillano, ancor che cinto
De l' arme lor, sia da' ministri avvinto.

Così Leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il ministro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minaccie e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti e l' unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

E fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

Così cheto il tumulto, ogn' un depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento,
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

IL FINE DEL CANTO VIII.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

TOSTO CH' ORRIDA NOTTE IL CIEL COPRIO,
 ARMA ALETTO IL SOLDAN D' IRE OMICIDE;
 OND' EI CO' SUOI, CHE DA L' ARABIA UNIO,
 ASSAL L' OSTE FEDEL, FERE ED ANCIDE.
 MA GIA' IL MOSTRO INFERNAL L' ANGEL DI DIO
 SCACCIA; E PRENDONO ARDIR LE GENTI FIDE:
 E PRENDE IL TURCO AL FIN LA FUGA E 'L CORSO,
 CHE DI PRODI GUERRIER GIUNTO E' SOCCORSO.

CANTO NONO.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
 Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
 E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
 Svolger non può de l' immutabil mente;
 Si parte, e dove passa i campi lieti
 Secca, e pallido il sol si fa repente:
 E d' altre furie ancora, e d' altri mali
 Ministro a nova impresa affretta l'ali.

Ella, che da l' esercito cristiano,
 Per industria sapea de' suoi consorti,
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
 Tancredi e gli altri più temuti e forti,
 Disse: che più s' aspetta? or Solimano
 Inaspettato venga, e guerra porti.
 Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
 Di campo mal concorde, e in parte scemo.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede de l' imperio aver solea.

E distendeva incontro a i Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e le Betine
E le genti di Ponto, e gli altri infidi;
Ma poi che contra' Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s' offerisse compagno a l' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina a i cavalier di Cristo.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse:
Or mentre ei d' Asia e del paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

Così fatto lor duce, or d' ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine,
Sì che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno,
Da l' esercito franco a le marine:
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E de l' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assicura, o si risolve.

A costui viene Aletto: e da lei tolto
E' l' semblante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di cresse il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra il ginocchio al piè le cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carico
De la faretra, e ne le mani ha l' arco.

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piaggie, e l' arene sterili e deserte;
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

Dunque accesi tugurj, e greggie e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno; e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno:
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e ne l' esiglio.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
A le prede, a le fughe or cotanto osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il guerrier levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, se ben sembante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo, ove m' inviti.
Verrò, farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue, or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento.
E ne l' ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

Va seco Aletto, e poscia il lassa, e veste
D' uom, che rechi novelle, abito, e viso:
E ne l' ora, che par che 'l mondo reste
Fra la notte, e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora, e 'l segno.

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne,
S' empie di mostri, e di prodigj il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende
De gl' inimici il fer Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s' avvicina.
Qui se cibare le genti, e poscia d' alto
Parlando confortolle al crudo assalto.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte:
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l' Asia ha le ricchezze assortite?
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell' oste, onde la persa
Gente e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carico:
Che dal sonno a la morte è un picciol varco.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro a i ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma a le vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce:
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor destà,
Che com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume, ch' arbori insieme, e case svella:
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non calà il ferro mai, ch' a pien non colga:
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferit de l' altrui braccia;
Se ben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le francesche genti;
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti;
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda:
Su le zampe s' inalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel mōto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion ne l' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno a la fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin su'l Tebro nato allor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse:
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse:
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio
Auzzavano al sangue il ferro e l' ire:
Dice egli loro. Andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa de gli altri, in voi l' usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i ferì artigli
Cresciuti, e l' arme de la bocca orrende,
Mena seco a la preda, ed a i perigli;
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Soliman assale e cinge:
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe:
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come a le procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti, e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda' incontro ai ferri, e incontro a l' aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

Aramante al fratel che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana, e folle pietà, ch' a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene!
Che' l' pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion, ch' a l' un divide
Dal busto il collo, a l' altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E de la stirpe sua, che tutta giace.

Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nè l' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e de l' altrui
Avidissimamente è fatto avaro;

Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: E' dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua ferezza?
Tace, e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza;
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l' ira.

Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira:
E 'l ferro ne le viscere gl' immerse.

Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come ne l' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro, e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra.
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno
Mojono, o fer Dragutte, a le tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer su' l Reno.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada;
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

Egli che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea de gli arabi ladroni.
Che già non era al capitan occulto,
Ch' essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d' assalirlo audace.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar da l' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida a l' assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vò che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò da l' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

Così fra lor concluso, ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lungè al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa ne la faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

Pugne il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue, e de la polve,
E de ferri, e de' rischi, e de le morti.
Con la spada e con gli urti apre, e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati:

Sovra i confusi monti a salto a salto
De la profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.

O quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero,
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge,
E de' suoi meglio armati a l' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe:
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti
Eguualmente dan morte e sono estinti.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare:
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Non meno intanto son ferì i litigi
Da l' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole, e più d' Angioli stigi
Tutti han pieni de l' aria i campi immensi:
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empì le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto:
Sì che gli altri il seguìro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen già, sdegnosa del secondo loco,

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa ne la faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

Pugne il destrier, ciò detto, e là si volge,
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue, e de la polve,
E de ferri, e de' rischi, e de le morti.
Con la spada e con gli urti apre, e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati:

Sovra i confusi monti a salto a salto
De la profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.

O quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondoin prova aduna!

Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge,
E de' suoi meglio armati a l' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe:
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti
Eguualmente dan morte e sono estinti.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare:
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Non meno intanto son ferì i litigi
Da l' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole, e più d' Angioli stigi
Tutti han pieni de l' aria i campi immensi:
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empì le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto:
Sì che gli altri il seguìro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen già, sdegnosa del secondo loco,

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello,
E volger fe la fronte a i fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.

Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frà tanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il re del ciel volgea.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce,
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce:
E de l' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.

Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura;
E 'l loco, e quella ch'è qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve:
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.

Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

Al gran contento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual ne l' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e infin dal fondo
De le sue morti a turbar sorga il mondo?

Va, dille tu, che lasci omai le cure
De la guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del ciel conturbi ed avvelene.
Torni a le notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

Qui tacque: e'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D' eterno dì là donde tuona, e piove:
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E ne le guerre sue muore, e rinasce.

Venia scotendo con l' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor de l' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l' estrema miseria anco superbi.

Fisso è nel ciel ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoperate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E l' suon del ferro e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce e l' auree stelle;

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie:
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco:
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua a gl' imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor de le terga.
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio in vano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;
E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso.
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

Mentre così l' indomita Guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesimo, e simile era
L' ardimento, e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spesso.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco, ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Qual il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi onori.

Come destrier, che da le regie stalle
Ove a l' uso de l' arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l' erba.
Scherzan sul collo i crini e su le spalle,
Si scote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì che d' orme la polve a pena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce;
Pur com' uom ,che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?
Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi, e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento e la salute al corso.
L' opere vostre, e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' a la risposta era già mossa:
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odiosa terra
Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

Quinci per vari casi e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide:
E da l' un fianco a l' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazzil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, a l' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso a canto:
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto
D' augei pasto e di cani; indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or ne l' Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è, che rotì o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei presa nel mezzo una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba, e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' a pena è surto.

Ed al supplice volto, il quale in vano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l' uom più umano
Il ferro che si volse, e piatto scese. X
Ma che pro? se doppiando il colpo fero
Di punta colse ove egli errò primiero.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non a l' aiuto:
Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammolli il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo a l' ira.
Tu piangi Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.

Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle:
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola, e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra:

Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l' insensibil terra!

Ma fra tanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire, e le percosse in vano.

Mille Turchi avea qui, che di loriche,
E d' elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune avverse ancora amici.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin da le spalle il capo ha sciolto:
Tronco a Rosteno il destro braccio, e' l manco.
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvvisate uscir un lampo,
Che sbigottì de gl' infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.

Non io, se cento bocche e lingue cento
Avevi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbellè, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto

Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.

Già con parte de' suoi s' era condotto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento: e quindi d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

Ma come prima egli ha veduto in piega

L' esercito maggior, suona a raccolta:

E con messi iterati instando prega

Ed Argante, e Clorinda a dar di volta:

La fero coppia d' eseguir ciò nega,

Ebbra di sangue, e cieca d' ira e stolta.

Pur cede al fine, e unite almen raccorre

Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra 'l campo, e la città, ch' alpestra
Dal' occidente al mezzo giorno è stesa.
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i cristiani orribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno;
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti, e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

Fatto intanto ha il soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote.
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom, che fra due sia dubbio, e in se discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O pur, sopravanzando al suo d' sfatto
Campo, la vita in sicurezza po rre.
Vinca (al fin disse) il fato: e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno;
Pur che di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: sia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolta, e spirto ignudo.

IL FINE DEL CANTO IX.

GERUSALEMME LIBERATA.

Argomento.

INVITO A SOLIMAN FANNO AL RIPOSO
 IL CAMMIN LUNGO, E L' OSCURATA LUCE:
 E MENTRE IN BRACCIO AL SONNO HA 'L COR DOGLIOSO,
 GLI APPARE ISMEN, CH' AD ALADIN L' ADDUCE.
 L' ARTI D' ARMIDA, E 'L CORSO LOR DUBBIOSO
 CONTA LA SCHIERA FRANCA AL FRANCO DUCE:
 E GLI CONTA IL BUON PIER RATTO DAL ZELO,
 QUAI RISERBI A RINALDO ONORI IL CIELO.

CANTO DECIMO.

Così dicendo ancor vicino scorse
 Un destrier, ch' a lui volse errante il passo:
 Tosto al libero fren la mano ei porse,
 E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
 Già caduto è il cimier, ch' orribil sorse,
 Lasciando l' elmo inonorato e basso.
 Rotta è la sopravvesta, e di superba
 Pompa regal vestigio alcun non serba.
 Come dal chiuso ovil cacciato viene
 Lupo talor che fugge, e si nasconde;
 Che se ben del gran ventre ormai ripiene
 Ha l' ingorde voragini profonde,
 Avido pur di sangue, anco fuor tiene
 La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde:
 Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio
 Della sua cupa fame anco non sazio.

E come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte al fin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più deserta, e sola:
E rivolendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Disponsi al fin di girne, ove raguna
Oste sì poderosa il Re d' Egitto;
E giunger secol' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.
Nè perchè senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e grave il corpo ed egro;
Vien però che si posi, e l' armi spoglie:
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote.
E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora lui si fa più crudo
Sentire il duol de le ferite, ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Da gl' interni avoltoi, sdegno e dolore.

Alfin quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
L' afflitte membra, e gli occhi egri compose;
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su l' orecchie in tal maniera:

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva:
Che sotto il giogo di straniera genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolti de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Tosto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima a i sembianti,
Col ritorto baston, del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, sdegnoso a lui richiede,
Che, fantasma importuno, a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno,
E sì come uom, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè de la virtù cote è lo sdegno:
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re de l' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino,
Che se ben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che da l' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
De l' uomo antico il fero turco ammira;
E dal volto e da l' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
Le strade il sol ch' altrui richiama a l' opre.

E sovra un carro suo che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambi i corsier alternamente fiede:
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien de la rota orma o del piede.
Fumar gli vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aere d' intorno in nuvolò raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge.
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno e fuori il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carica
Gli scorge a l' atto de l' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella.

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane;
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spazj a tua voglia de le menti umane,
S' arrivi col saper ch' è d' alto infuso,
A le cose remote anco e lontane,
Deh dimmi qual riposo, o qual ruina
A' gran moti de l' Asia il ciel destina?

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:

Che se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?

Sorrise il vecchio, e disse: In una parte,
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.

Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che de l' arti incognite son vago.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Del' occulto destin gli eterni annali,

Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.

Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:

Che sovente addivien, che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero

Non che munir, non che guardar il loco,

Che strettamente oppugna il popol fero

Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:

Osa, soffri, confida, io bene spero.

Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,

Ciò che oscuro vegg' io quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri

Molti rivolga il gran pianeta eterno,

Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,

E del secondo Egitto avrà il governo.

Taccio i pregi de l' ozio, e l' arti industri,

Mille virtù, che non ben tutte io scerno:

Basti sol questo a te, che da lui scosse

Non pur saranno le cristiane posse;

Ma infin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà ne l' ultime contese,
E l' afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.
Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è là su prescritto;
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

Così gir ragionando, infin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!
E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo a gl' insepolti
L' arme spogliare, e gli abiti infelici;
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi de gli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle:
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle
Ne la solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta,
Quasi mirando, a la scoscisa costa.

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta:
Ma disusando or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
E' questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premier col forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha ne l' armi ancor sì chiara lode,

Cavò questa spelonca allor, che porre
Volse freno ai soggetti il re ch' io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir de la cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me de gli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il re, ch' al minacciar de la fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta e taci,
Poi movi a tempo le parole audaci.

Così gli disse: e 'l cavaliere allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna:
Sì che asc eser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala;
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno;
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

Da la concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno;
Ed ode il re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace, e quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio;
Ma con la faccia baldanzosa e lieta!
Sorgendo Argante il mormorar accheta,

O magnanimo re, fu la risposta
Del cavaliere indomito e feroce,
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
De l' aiuto certissimo d' Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già ne l' arme d' alcun pregio avanti:
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre e di marito.

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Tropo invero parlar fervido suole;
Ciò si conceda lui, che poi ne l' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
De le cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l' armi, e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamoin forte città di sito, e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa da l' altra parte.
Quel che sarà non so: spero e pavento
I giudizj incertissimi di marte:
E temo, che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più de l' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, che al fin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, de la patria amore e zelo.

O saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace:
O pur servil catena il pie gli preme;
O ne l' esiglio timido e fugace
Si va serbando a le miserie estreme.
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto,
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agiò, signor, che 'n tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
De la nube che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga ne l' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.

Io di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano,
Ed a costui, eh' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia,
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.

Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: O come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Dilor venuta, ed ei risponde appieno;
L' alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva al fin ne la città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aitaporse a l' affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie, e pie.
Ed ora a gli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l' Eremita,
E d' alcuni più saggi a se gl' invita,

E dice lor: Prego, ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:
Partimmo noi, che fuor de l' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Tropo il conosco!) or parolette or guardi.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago: e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve,
L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

V' è l' aura molle e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure edolci l' onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro
Maravigliosi d' arte e di lavoro.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon de l' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l' arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio:
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

Legge la Maga, ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! nuovo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia;
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo.
M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

Così ciascun de gli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto,
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, che altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno:
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno:
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed aborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi, che non val difesa, entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga; e, s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

Così ce n' andavamo; e come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide, e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

Io 'l vidi, e 'l vider questi, e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita;
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava, e l' Eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo a canto
A l' angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie de gli anni e de l' età s' interna.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
De l' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo, e l' altre sono
Arti, e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone a l' empio Augusto e 'l doma;
E sotto l' ombra de gli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Chede la fera avrà tolte a gli artigli;
E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi,
E da' Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premere gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empì
Fian l' arti lor: così verrà che vole
L' aquila estense oltra le vie del sole.

E dritto è ben, che se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Piero i folgori mortali.
U' per Cristo si pugnì, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace là su, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge in tanto la notte, e su la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

IL FINE DEL CANTO X.

15 JY 64

